



Il silenzio dei lettori nel deserto dei libri

Alina Birenbaum è una maniaca seriale della censura?

Non si può aprire questo spazio senza ripartire da Torino, inteso come Salone del libro, che si è concluso con l'abituale successo di visitatori – oltre 148.000, +4.000 rispetto al 2018 – e vendite. Sono noti i fatti non meramente culturali, tutt'altro, che ne hanno vivacizzato, per non dire drammatizzato, l'apertura. Ma andiamo con ordine. Il Salone, “nel gioco triste che vede il popolo contrapposto alle cosiddette élite – aveva annunciato il direttore Nicola Lagioia – è una vera manifestazione popolare (ci arrivano ogni anno persone di ogni età, provenienza, ceto sociale, credo politico o religioso) organizzata intorno a contenuti molto alti” (“Tuttolibri”, 4 maggio). A provocare lo sconquasso arriva l'editore Altaforte, legato a Casa Pound, che pubblica un libro/intervista al Ministro degli interni e che dichiara: “Io sono fascista. L'antifascismo è il vero male del Paese. Mussolini è stato sicuramente il miglior statista italiano”. Cioè, l'uomo al comando della catena gerarchica che faceva rastrellare dai suoi militi gli ebrei per caricarli sui vagoni piombati con destinazione i campi di sterminio nazisti. Legittimamente e con forti motivazioni civili molte voci e di diversa provenienza si appellano al diritto alla libertà di espressione, da Ernesto Galli della Loggia a Mughini, Sansonetti, Sgarbi *et al.*; più ruvidamente Pierluigi Battista si lascia andare parlando del ruggito dei “maniaci seriali della censura”. Dunque il punto sembra: libertà di espressione v/s censura.

Ora dalla astrattezza nonché sacralità (sia detto senza ironia) dei principi che ci permettono di vivere e convivere civilmente scendiamo sulla terra, anzi terra-terra, dove i fatti sono duri, duri-duri, come marmi di cimiteri o pietre su tumuli di terra. In segno di protesta annullano la partecipazione lo storico Carlo Ginzburg, figlio di Natalia e di Leone torturato e ucciso in carcere nel 1944 (“è una scelta politica, che non ha nulla a che fare con la sfera della legalità” dice) e altri.

Halina Birenbaum, scrittrice, poetessa e traduttrice polacca, 90 anni, internata ad Auschwitz a dieci anni, numero tatuato sul braccio 48693, liberata nel 1945 come Primo Levi, una delle ultime sopravvissute alla Shoah, che dovrebbe presentare il suo libro *La forza di vivere* (casa editrice del museo di Auschwitz) nel giorno inaugurale, rifiuta di condividere lo stesso spazio con un editore orgogliosamente fascista: “La libertà di espressione va garantita. Ma prima c'è il dovere di dire la verità. Sempre. Il male non si può giustificare. Mai”. L'ebrea condannata a morire ma ostinatamente resistente (come Liliana Segre, deportata e internata a tredici anni e oggi senatrice a vita della Repubblica) non entrerà, rimarrà fuori, mentre l'editore fascista sarà dentro. Chissà se Halina Birenbaum può essere ritenuta anche lei una maniaca seriale della censura. Ora, però, l'alternativa davanti alla quale ci si trova è un'altra: la

testimone della Shoah o l'editore dichiaratamente fascionazista? Le due massime autorità istituzionali del territorio, la sindaca di Torino e il presidente della Regione Piemonte presentano un esposto in procura avverso l'editore per apologia di fascismo. Il contratto viene rescisso, Altaforte escluso dal Salone e Halina inaugura la trentaduesima edizione in Sala Oro. (*Ex post*, con più leggerezza nella sua rubrica domenicale sul “Corriere” del 19 maggio, Aldo Grasso, studioso e critico di televisione e media – probabilmente il migliore in Italia – suggerisce che “bastava leggerla [“l'agiografia” scritta dall'intervistatrice sul ministro] per farsi quattro risate per la goffaggine con cui viene dipinto il Truce” ministro, che di “ingiustizie, nella vita, ne ha subite anche lui, sin da piccolo, quando racconta ironicamente che all'asilo gli rubarono il suo pupazetto di Zorro”. Peccato che Grasso non ci abbia pensato prima, *ex ante*, a leggere egli stesso ad Halina Birenbaum qualche pagina dell'intervista/agiografia; chissà che risate. Questo è banalizzare questioni molto serie).

Alla domanda su cos'è il fascismo oggi, Birenbaum ha risposto con semplicità: “Dire la verità [...] è l'unico antidoto. Insieme alla memoria [...] gli intellettuali, gli scrittori sono guide, persone di riferimento. Non possono restare *super partes*” (“Corriere della Sera”, 9 maggio). Rimettendo in primo piano alcune questioni cruciali di oggi: il cosiddetto silenzio degli intellettuali, la coltivazione della memoria e della storia, la diffusione della conoscenza, della cultura e della lettura quindi. Circa la prima questione, come aveva notato Roberto Cotro-



Salone del libro di Torino (© Luca Moglia CC BY-NC-ND 2.0)

neo, “intellettuali e scrittori non sono mai stati chiassosi, visibili e onnipresenti come in questi anni e così incapaci di lasciare un’impronta se non nella Hall Fame del loro narcisismo” (“Repubblica”, 5 aprile). Antonio Manzini con grande sarcasmo aveva testimoniato dei riti e falsi miti di quel piccolo mondo che sembra somigliare tanto a un teatrino di carta: “Siamo sempre gli stessi, anno dopo anno che parliamo sempre delle stesse cose, che invecchiamo e ci rincogliamo ripetendo a Mantova nel 2019 quello che [sic] di cui avevamo discettato nel 2017” (“Tuttolibri”, 4 maggio). Proviamo, però a cambiare la prospettiva da cui si guardano le cose. Al netto dell’eccesso di presenzialismo e della fatuità di tante manifestazioni, esibizioni, comparsate, performance più o meno autoriali, è innegabile che le parole degli “intellettuali di professione” rischiano di non giungere nemmeno a segno, alle orecchie, di fronte a una pigrizia mentale generalizzata, propria di chi non vuole fare fatica

ad ascoltare e comprendere parole più complesse e profonde rispetto alla semplicità, facilità e giocosità del chiacchiericcio mediatico. È il *game*, bellezza, e tu non puoi farci niente, direbbe Baricco. Adesso più che al silenzio dei chierici ci troviamo di fronte a una forma di sordità e cecità del popolo, e le voci dei primi (quando ci sono) rischiano di apparire *flatus* di élites che gridano nel deserto, per cui criticare chi parla sul palco di un festival può anche risultare un futile esercizio snobistico.

Tutto questo si collega alla seconda questione sollevata da Birenbaum: la memoria, la Storia. Come si sa, dopo la cancellazione della prova scritta di storia dall’esame di maturità, che rappresenta l’ultimo atto di un oggettivo processo di ridimensionamento della conoscenza storica e di indebolimento culturale generale dei giovani, lo storico Andrea Gardina, Liliana Segre e Andrea Camilleri avevano lanciato un appello per salvare lo studio del passato che presto ha

raggiunto le 50.000 firme, con l’adesione di interi corpi accademici, compresi i docenti di materie scientifiche. Come all’Università di Torino, il cui rettore Gianmaria Ajani così sintetizza: “La storia fa parte della formazione del cittadino e le università hanno un ruolo determinante nel processo di consapevolezza critica”; ci dà gli anticorpi senza i quali ci si ammala di affievolimento della memoria e di revisionismo addirittura negazionista. Come a Roma Tre, con voto unanime del senato accademico: “Si tratta di difendere l’oggettività del sapere, il ricorso alla fonte documentaria, l’importanza della memoria” ha dichiarato il rettore Luca Pietromarchi.

Di qui alla terza questione il passo è breve: la diffusione della conoscenza, della cultura, della lettura. Allarga il cuore il libro di Paolo Rumiz, *Il filo infinito* (Feltrinelli), che viaggia alle radici dell’Europa tra le abbazie benedettine, quando l’impero romano crollò spinto dalle invasioni barbariche e Benedetto da Norcia propose e attuò una formula semplice semplice: *Ora et labora*, leggi e conserva i libri. Oggi altri operosi monaci laici dei libri si industriano per portarli agli italiani, ai più giovani anzitutto. A Torino si sono tirate le somme dell’iniziativa, avviata un anno prima, che ha portato nelle scuole oltre 650.000 libri acquistati nelle librerie da anonimi clienti su garbato invito di volenterosi studenti con un cappello rosso e donati alle biblioteche. Opportunamente, Fabio Geda, educatore per i servizi sociali e autore di *Nel mare ci sono i coccodrilli*, un longseller per ragazzi, in occasione della Giornata del libro nella quale veniva lanciata la manifesta-

zione “Il maggio del libri” ha scritto per “La Lettura” del 14 aprile un interessante articolo il cui succo è che ci vorrebbero anche un settembre ottobre novembre dicembre e così via, perché è improbabile che le iniziative promosse in modo rapsodico raggiungano risultati duraturi, con il rischio che i lettori appena raggiunti poi fuggano tra le dita come sabbia. Eppure c’è un luogo perfetto per educare ragazze e ragazzi al piacere di leggere, dice Geda: “Dentro ogni scuola dovrebbe esserci un luogo misterioso e seducente che si chiama biblioteca scolastica. Dentro [...] ci dovrebbe essere una persona adeguatamente formata [...] che si chiama bibliotecaria o bibliotecario scolastico”. Lì anche “la fatica di leggere” si potrebbe affrontare con le dovute strategie. Ogni nuovo ministro dell’istruzione che arriva la prima cosa che fa è cambiare la formula degli esami di maturità, come se questo fosse il problema prioritario della scuola italiana. Anche l’ultimo ministro non si è sottratto alla tentazione: soltanto due prove scritte, la prima di italiano con esclusione della traccia storica come già detto, via la terza, più un colloquio orale anch’esso modificato. E vabbè, lasciamogli questa soddisfazione. Ma su lettura, libri e biblioteche finora nemmeno una parola, un grande silenzio. Non un’idea, una proposta, un progetto, qualche indicazione: chissà, dopo il POF il POL, cioè il Piano dell’Offerta Lettoriale. Proviamo a lanciare l’hashtag #iofaccioilministroperché? Intanto librerie chiudono, mentre altre ostinatamente cercano di sopravvivere diversificando l’offerta, dal caffè ai vini. La ricerca “Book



Salone del libro di Torino (© Luca Moglia CC BY-NC-ND 2.0)

Desert” realizzata alla Sapienza di Roma ci dice che in un’area corrispondente all’incirca al 60% del territorio nazionale (città, paesi, frazioni) e in cui vive il 17% della popolazione (oltre 10 milioni) la libreria più vicina dista mezz’ora di automobile, e spesso nemmeno Amazon ci arriva (una efficace sintesi di Emanuela Minucci sulla “Stampa” del 25 aprile: *Sei città su dieci senza librai. L’auto obbligatoria per chi legge*). Un’altra desertificazione di cui non si parla riguarda la progressiva chiusura delle edicole, ogni giorno tre in meno e anche quattro-cinque in alcune zone, proprio là dove ci sarebbe più bisogno: meno edicole = meno giornali = meno informazione, ma anche meno libri; risultato: meno democrazia. Per concludere, alcuni consigli di lettura. Il noto giallista Antonio Manzini in *Ogni riferimento è puramente casuale* (Sellerio) disegna un ironico ritratto del mondo editoriale, mentre da un’altra prospettiva, più storica ma che conserva un’aderenza dalla realtà del presente e uno

sguardo anche al futuro, si pone la raccolta di interviste di Cristina Taglietti, *Risvolti di copertina. Viaggio in 14 case editrici italiane* (Laterza). Alan Pauls in *Tracce* (Sur) con una buona dose di provocazione rivendica il diritto alla lettura come “pratica solitaria”, alla solitudine se non alla asocialità dei “letteropati”, vizio che secondo taluni sarebbe una debolezza da combattere, curare, riabilitare con metodi “riparativi”, magari sul modello di quelli sciaguratamente adoperati in altri ambiti. Tutt’altra cosa, rispetto alla vena pamphlettistica di Pauls, è il ritorno di Lina Bolzoni con una mirabile indagine sulla lettura nella civiltà rinascimentale, *Una meravigliosa solitudine. L’arte di leggere nell’Europa* (Einaudi), quando, in grande anticipo sui moderni studi sull’ermeneutica, matura già la consapevolezza di un dialogo sempre aperto fra autore e lettore, il quale ridà vita all’opera leggendola e rielaborandola in forma personale e autonoma.

DOI: 10.3302/0392-8586-201905-062-1